

Cara Unità

**Regime, sì o no?
Caro Sofri
sei rimasto un po' indietro...**

Caro Colombo, la Sua disputa, sgarbata da parte di Sofri ed equilibrata da parte Sua, sulla vecchia questione se il berlusconismo sia stato o meno un «regime», forse vuole una virgola in più. Sofri non so e non voglio saperne il perché - dà valore sintomatico alla violenza fisica (confini, bastonature, carcere politico, ecc.); per lui il «regime» si materializza con la pratica del dolore fisico. A mio parere, è rimasto un po' indietro. Non c'è dubbio che i «regimi» a violenza fisica sono effettivamente «regimi» a tutti gli effetti, nonché ai tempi attuali non sempre una violenza scoperta può raggiungere gli effetti del «regime»: a volte è più utile, per realizzare quella figura complessa che è quell'ordinamento apparentemente legittimo, non scegliere la via dello scontro fisico, bensì quella della violenza coperta, dell'intimidazione, della corruzione. E non c'è dubbio che - dalla legislazione imposta, alla spartizione del potere, ai falsi nei conti dello Stato, alla (auto)celebrazione del Capo indiscusso e indiscutibile, Presidente sulla scheda elettorale prima ancora della nomina da parte del

Presidente della Repubblica, ecc. - il berlusconismo sia stato un vero e proprio «regime». Nell'Italia inserita nell'Europa, possiamo definirlo il «regime compatibile». L'unico che la situazione consentiva. Il massimo del «regime» nel minimo spazio concesso dalla situazione interna e internazionale. Ma totalmente «regime». Non conta il modo di conquista del potere che è un mezzo (elezioni), conta l'uso del potere che è il fine: molti «regimi» - e lo sappiamo bene - hanno avuto origini legittime... Un Presidente del Consiglio (non Capo del Governo, che così era stato mutato il titolo da Mussolini) che da uno Stato estero si lamenta di ciò che dicono di lui in Italia alcuni giornalisti nella emittente pubblica e l'indomani questi giornalisti, di chiara fama, sono immediatamente estromessi dall'Ente Pubblico della Comunicazione, è fatto di tale enormità che solo in Italia si può ancora parlare di «regime» o non «regime». E taccio ogni altra cosa.

Giuseppe Ali

**Paralisi Rai,
prima il dito Petroni
e poi la partitocrazia...**

Caro Unità, Siamo sicuri che la Rai sia paralizzata dal Sig. Angelo Maria Petroni, consigliere d'amministrazione, e non dalla palude partitocratica in cui è invischiata? Se fosse lui il problema, che rischia di impantanare l'azienda fino al 2008, basterebbe che il Parlamento mettesse velocemente all'odg la proposta di legge d'iniziativa popolare «Per un'altra tv», presentata alla Camera ed al Senato rispettivamente da Tana de Zulueta e da Franca Rame. Dopo di che basterebbe che la maggioranza, se volesse veramente riformare e rendere indipendente dai partiti la Rai, l'approvasse. Il ve-

ro problema è ben oltre il «dito» Petroni.

Mario Sacchi, Milano

**Perché continuiamo
a subire tg Rai
così sbilanciati a destra?**

Caro Unità, sono un elettore Ds molto deluso e anche sospettoso. Dopo circa tre mesi di governo Prodi, devo continuare a subire i Tg Rai (Tg1 e Tg2) completamente schierati, tendenziosi e funzionali al centrodestra. Come fa il governo a non capire che così sottovalutando l'informazione tv i danni che la nostra parte, il centrosinistra, subisce sono enormi? Come mai non si fa nulla? E inoltre mi chiedo dopo tutto questo tempo, perché nessuno parla più di conflitto di interessi, tanta decantazione in campagna elettorale? E poi ci si meraviglia che qualcuno arriva a ipotizzare connivenze occulte...

Arnaldo Beneventi

**Lettera al Che
da uno studente
di 23 anni**

Caro Che, sono passati molti anni da quando la Cia ti assassinò nelle selve della Bolivia, il 9 ottobre 1967. Tu avevi, allora, 39 anni. In questi 35 anni sono succesi cambiamenti radicali. Il muro di Berlino è caduto e ha seppellito il socialismo europeo. La storia, purtroppo o per fortuna, è un fiume che fluisce senza evitare ostacoli. Il socialismo europeo ha cercato di congelare queste acque, ma senza riuscirci. Chissà se la storia del socialismo non sarebbe oggi un'altra se avessimo prestato ascolto alle tue parole: «A volte lo Stato si sbaglia. Quando succede uno di questi equivoci, si percepisce una

diminuzione nell'entusiasmo collettivo dovuto a una riduzione qualitativa di ognuno degli elementi che lo formano e il lavoro si paralizza fino a rimanere ridotto a grandezze insignificanti: è il momento di rettificare». Che, molte tue perplessità si sono confermate nel corso di questi anni e hanno contribuito al fallimento dei nostri movimenti di liberazione. Non ti abbiamo ascoltato abbastanza! Alcuni di noi, Che, hanno abbandonato l'amore per i poveri che, oggi, si moltiplicano con un ritmo febbrile. Abbiamo smesso di farci guidare dai grandi sentimenti d'amore per essere assorbiti da sterili dispute di parte e, a volte, abbiamo fatto di amici nemici, e dei veri nemici, alleati. Minati dalla vanità e dalla disputa di spazi politici, non abbiamo più il cuore acceso dalle idee di giustizia. Siamo diventati sordi alle grida del popolo e abbiamo perso l'umiltà del lavoro di base e, ora, abbozziamo vaghe utopie per mettere insieme voti. Il tuo cuore, Che, batteva al ritmo di tutti i popoli oppressi e depredati. Sei partito sempre per libera scelta, incandescente per l'amore che, nella tua vita, si traduceva in liberazione. Continuerò sui tuoi passi, cercando di riaccendere gli animi ormai congelati dal freddo del capitalismo e da questa moderata, levigata, falsa democrazia.

Matteo Di Marco, Chieti
studente superiore

**Ho paura: mica
mi ritroverò
la «Grosse Koalition»?**

Caro Unità, mi spaventano le premesse di certi argomenti della politica, che le vacanze sembrano avere sopito, ma che a settembre torneranno a tormentarci, come lo spettro della «Grosse Koalition» tanto cal-

deggiata da Casini che trova chiara corrispondenza in Rutelli. Tutto questo mi spaventa. Casini che di colpo vuole salvare l'Italia aiutando il Governo, non poteva avvertire questo forte senso di responsabilità quando il suo Governo la devastava economicamente, eticamente e socialmente? A Rutelli dico: «attenti al lupo!», gli agguati possono insidiare tutta la politica di questo Governo con il solito «do ut des» perché certi personaggi non fanno mai nulla per nulla. Facciamo attenzione, perché l'abito del nostro Governo, che pure ha fatto cose eccelse, ha già una macchia (l'indulto esteso ai reati finanziari e contro la pubblica amministrazione), ma un abito con troppe macchie è un abito sporco.

Carmela Quintiliani, Maniana (Rm)

**Veltri, Bocca
e il caso
del matrimonio Mastella**

Caro direttore, voglio tranquillizzare Elio Veltri che con una lettera al suo giornale chiede chiarimenti sull'articolo di Giorgio Bocca, pubblicato sull'ultimo numero dell'Espresso, relativo al matrimonio di mio figlio Pellegrino. La prego di informare Veltri che sabato scorso ho provveduto a querelare per diffamazione a mezzo stampa in sede penale e civile, sia Giorgio Bocca che il direttore dell'Espresso. Nessuna delle notizie riportate nell'articolo, e sottolineo nessuna, risponde a vero.

Clemente Mastella

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Che ne facciamo di RaiSport?

OLIVIERO BEHA

Se fossi un lettore dell'Unità impregnato di (passione) politica e problematico sui primi 100 giorni del governo Prodi, avrei letto delle ultime vicende di Rai Sport evidenziate su queste colonne con un interesse non proprio sovrumano: che me ne frega, cioè, o almeno di che si tratta esattamente? Di una questione di nomine e di poltronificazioni (cfr. il Cognigni elevato ad eponimo dello spoil system nella Sanità)? Di una vertenza contrattuale sub specie normativa per il comportamento antisindacale del Direttore di testata nei confronti del Comitato di Redazione? Di strascichi del caso-Moggi che lambiscono (inondano?) il settore? Mah...
Avrei qualche elemento personale per tenere insieme tali interrogativi, ma mi regolo diversamente giacché il destinatario di questa nota è il summenzionato lettore che forse non collega gli episodi con il contesto, mentre invece tutti gli addetti ai lavori coinvolti nella faccenda, dai vertici alla base, profittono del contesto per gestire gli episodi. E qual è il contesto? Quale la lettura politica di esso e degli episodi collegati? Vediamo. C'è una grande confusione assai poco maoista sotto il

cielo politico italiano, ma sfido ormai chiunque nelle due pseudo-barricate, della maggioranza come dell'opposizione, a rispondere non alla seguente domanda: il traguardo non è forse per tutti una forma adulta di liberal-democrazia? Può non essere l'ideale per alcuni, ma lo è dichiaratamente per la stragrande maggioranza della classe politica nostrana. Che è questa, non altra. Ebbene, non si dà in natura sulla faccia del pianeta, con tutte le letture diacroniche che volete, una liberal-democrazia degna di questo nome che non poggi anche su una solida cultura sportiva. Avete letto bene, e attendo smentite. Naturalmente si intende per «cultura sportiva» non solo la sua pratica «non obbligatoria» (cfr. le esperienze delle socialdemocrazie e dei totalitarismi...) ma tutta una rete di valori connotata con l'idea di sport. Alla base c'è la competitività onesta, il rispetto delle regole, la considerazione paritetica dell'avversario, il gusto dello sport fine a se stesso ecc. Uno stile di vita, insomma, funzionale a un modo di concepire appunto la vita della collettività e l'amministrazione dei suoi diritti/doveri. Tutto ciò è banale per coloro i quali sanno di sport, e all'opposto marziano (magari non a parole ma nei fatti) per tutti gli altri. Se le cose stanno così, ergo un governo e una classe dirigente intesa complessivamente che punti a un'evoluzione liberal-democratica non possono e non debbono ignorare questo aspetto della vicenda.

L'Italia che vince nel nuoto e soffre nell'atletica, che nel calcio è contemporaneamente simbolo di vittoria mondiale ed esemplificazione scandalosa planetaria di malcostume con Calcio, che è rimasta indietro anni luce in fatto di cultura sportiva ed invece ha conosciuto uno straordinario sviluppo come produttrice di spettacolo sportivo specie televisivo, che è un mercato fenomenale per consumatori di fitness e indotto sportivo e invece ristagna agli ultimi posti dell'Occidente (e ormai forse non solo di quello) quanto a pratica sportiva scolastica (non c'è stato un ministro della

**È un vagone
male in arnese
e pure snobbato
dalla politica
Ma un modo per
cambiare c'è...**

Pubblica Istruzione decente al riguardo a dai tempi di Francesco De Santis), quest'Italia avrebbe tanto bisogno di incamminarsi per il sentiero o l'autostrada di una cultura sportiva immediatamente leggibile in chiave politica, sociale, antropologica. Sì, va bene, obietterete, ma che c'entra Rai Sport con le sue beghe con tutto ciò? C'entra, e tantissimo. La Rai è la principale azienda di comunicazione culturale del paese. Ribadisco i due

termini, «comunicazione» e «culturale». Se fa solo comunicazione per vendere prodotti, oppure se fa cultura senza saperla comunicare, non fa circolare idee come dovrebbe e quindi casca non l'asino ma un plotone di asini. Applicate l'elementare concetto allo sport, alla pratica sportiva, alla cultura sportiva in direzione di una maturità liberal-democratica di cui tanto si avverte il bisogno, e avrete il quadro completo.
Da sempre, ma a maggior ragione negli ultimi venticinque anni, da quando la Rai ha concorrenti specifici - toh, il Berlusconi - come produttrice di beni di consumo e molto meno come generatrice di idee, questa serie di questioni è lontana dai dirigenti politici e quindi dai dirigenti aziendali loro espressione. Non esiste differenza in questo tra destra e sinistra. Se vai da loro a parlare di tutto ciò, è già tanto che non ti compatiscano in tempo reale. Se ti va bene, lo fanno un secondo dopo aver distratto lo sguardo. Per loro, per tutti loro, lo sport significa denaro, diritti tv, pubblicità e alla fin fine o meglio già all'inizio/inizio, consenso e dividendo elettorale.
Un esempio qualunque ma non l'ultimo né il meno importante, per il lettore dell'Unità con le caratteristiche anticipate nelle prime righe: la Rai ha un canale satellitare in chiaro, adibito agli sport minori, alle occasioni mondane parasportive che non trovano spazio nell'analogico, alle repliche e all'indicibile (la docu-

mentazione è a disposizione di chiunque, del lettore piuttosto che del presidente del Consiglio). Bene, c'è stato chi ormai da un quadriennio propone nero su bianco - mentre gli altri stanno al telefono con Moggi... - di utilizzare questo canale insieme al Ministero della Pubblica Istruzione, per dare una spinta seria e «moderna» o almeno contemporanea a quella cultura sportiva di cui c'è grande penuria. Pensate a quello che si potrebbe fare con le scuole elementari e medie, e al fervore di idee e di stimoli che ne conseguirebbe senza eccessivi sforzi né costi. Una sorta di rivoluzione...
Con questo atteggiamento mentale e professionale potrebbe e dovrebbe essere pensata, gestita, amministrata e diretta tutta Rai Sport, magari contagiando in positivo del medesimo spirito il resto di reti e testate.
Ho sinteticamente ipotizzato un cammino possibile, se le cose cambiassero. È opportuno però, sempre per la comprensione del lettore, tracciare le linee di quel che invece da sempre accade.
Lo sport viene considerato il cadetto di famiglia. La politica si fa con i Tg, con il minutaggio a disposizione dei partiti e dei leaders, e in subordine con i programmi, non certo con lo sport e con la cultura ad esso eventualmente sottesa. Così Rai Sport è un vagone male in arnese e poco interessante del treno politico-aziendale, una carrozza bestiame o per il trasporto di biciclette... su cui salire se non c'è



nient'altro, ventilando ai partiti di riferimento per montarci su in extremis che «almeno lì ci sono ancora soldi su cui far conto, che possono opportunamente girare...». Si sa, la politica costa. E ogni volta con un governo nuovo, e soprattutto con questo dopo il lustro di passerella in palude del Caimano, c'è un imbecille - come chi scrive - che si illude fidando su una maggiore sensibilità, consapevolezza, in definitiva cultura e senso dello Stato. Che passerebbero davvero, come insegnano altri paesi, anche per l'idea di sport di cui ho riassunto gli estremi. Se Prodi e il governo non lo capiscono (mentre il Berlusconi quan-

do si tratta di Milan, diritti tv e più in generale calcio si muove eccome, cfr. le sentenze «a levere» della giustizia sportiva in quella che non è stata Galliano-poli se non per una frazione di secondo...), vorrà dire che continueremo a precipitare anche in questo campo, in discesa libera. Che è pur sempre, è vero, una disciplina olimpica dello sci alpino, ma anche e soprattutto una lente di ingrandimento per le qualità di una classe politica, la sua volontà di cambiare davvero, la sua giovinezza almeno mentale. Appunto. E qui il cerchio (i 5 Cerchi...) si chiude. Altro che la direzione di Rai Sport...
www.olivierobeha.it

LA LETTERA

Troppi pregiudizi sulla sanità privata

Gentile Direttore, debbo dire che il titolo dell'Unità di mercoledì 9 agosto più che sorpreso mi ha creato un momento di grande incertezza. Il dato fornito che «le cliniche e le strutture convenzionate si mangiano il 22% della spesa» mi risulta del tutto nuovo e, se dimostrato, sarebbe imperdonabile che non ne fossi a conoscenza. Bisogna andare alle cifre disaggregate dell'incidenza delle singole voci per capire che, come succede spesso, il titolo non trova legittimazione nel testo. Ma veniamo all'aspetto che mi interessa più direttamente come Aiop, l'Associazione che

rappresenta le Case di Cura accreditate come componenti del Servizio Sanitario Nazionale. Il dato dell'incidenza delle Case di Cura sulla spesa sanitaria globale - da tenere distinto dai dati che riguardano la farmaceutica, la diagnostica e i laboratori di analisi - è del 3-4% circa mentre è meno dell'8% sulla spesa ospedaliera, come è possibile leggere in uno studio recentissimo del prof. Spandonara dell'Università Tor Vergata. Definite le dimensioni dell'incidenza dell'ospedalità privata, oggettivamente piuttosto modeste, non si può far passare la tendenziosità di una analisi che porterebbe a concludere che

gli sprechi stanno nel privato e non nel pubblico. È una realtà confermata a tutte le latitudini regionali del nostro Paese lo stato di dissesto dei bilanci delle strutture ospedaliere a gestione pubblica. E, scandali a parte, nessuno può smentire quanto, su questi bilanci in perdita, vanno ad incidere i costi impropri della politica. Mi rendo conto perfettamente dei conflitti politici che il Ministro Livia Turco innescerebbe se chiamasse i Governatori Regionali a rispondere dei bilanci fallimentari delle strutture ospedaliere ma l'alternativa non può certo essere il diversivo di scaricare sull'osped

alità privata le responsabilità di una spesa sanitaria fuori controllo. Sarebbe una mistificazione in termini politici e, alla lunga, non aiuterebbe in alcun modo a risolvere il problema. Se ci sono delle razionalizzazioni da effettuare all'interno del Servizio Sanitario Nazionale, ivi compresa quella sull'incompatibilità dei medici, se ci sono rami secchi da tagliare, sacche di parassitismo da eliminare, l'Aiop è pronta a collaborare, interessata come è agli standard qualitativi dei servizi. Il fatto vero è che quando ci si appresta - come sta accadendo in più di una regione - ad elimi-

nare o ridimensionare qualche Ospedale inutile quanto improduttivo, i politici fanno muro facendo prevalere logiche clientelari ed elettorali. L'Unità lo sa bene e non sarebbe comunque difficile fare riferimento a situazioni specifiche.
Un ultimo aspetto che vorrei affrontare è che, in ogni caso, le cliniche e le strutture convenzionate non «si mangiano» né il 22% né il 3% della spesa. L'ospedalità privata eroga servizi di riconosciuta qualità e, per l'alta specialità, in alcune regioni sostituisce quasi interamente l'offerta dell'ospedalità pubblica.

Sarebbe corretto, peraltro, rendere noto che le indagini demoscopiche degli ultimi anni confermano il trend di una preferenza per le case di cura da parte del cittadino, una volta informato che non deve sopportare alcun costo.
Ritengo, quindi, che oltre alle cifre dell'incidenza sulla spesa sanitaria, bisogna tenere conto di qualità e di alta specialità, l'ospedalità privata.
La mia percezione è che si fa ricorso ad uno schema pubblico-privato, antiquato e viziato da qualche pregiudizio ideologico, che mal si concilia con le liberalizzazioni volute e soste-

nute dal governo Prodi. A settembre sarà nostra premura sollecitare un confronto, senza diplomazie, con chi ha scelto di far pagare al privato gli sprechi e buchi del pubblico.
**Enzo Paolini
Presidente Nazionale Aiop**
Nessuna intenzione da parte nostra di dubitare della qualità delle strutture private, del servizio offerto, delle professionalità che ci lavorano. Ma ci interessava far conoscere un fenomeno in grande espansione per la diagnostica, laboratori, operazioni chirurgiche. Con accrediti, convenzioni e giro d'affari in vertiginoso aumento.